

IV.

CASARANO.

APPENA usciti da Taurisano, sulla via che mena a Casarano, lasceremo a sinistra il nuovo cimitero di Taurisano, dove sul frontone d'ingresso si leggono delle iscrizioni e dei versi barocchi, che farebbero destare i morti per maledire i vivi se potessero leggerli, e ci troveremo dinanzi alla collina denominata *Serra di Casarano*, continuazione di quella di Specchia e di Alessano, ed al S. E. di quelle di Matino, di Parabita e di Tuglie. Vi troveremo dei monumenti antichi e del medio evo, ed ammireremo la vegetazione che ne riveste le falde e il vasto altipiano culminante. Volgiamo una rapida occhiata alle cose più rilevanti.

Sull'altipiano osserveremo la *Specchia S.^a Teresa*, la quale comunica visualmente con l'altra poco lontana di *Monte Rotondo*, sul vertice di una collinetta che sorge sull'orlo dell'altipiano e domina tutta la valle di Melissano e di Taviano fino a Gallipoli. Qualche chilometro più al N. O. e sempre sull'altipiano vi è la *Masseria Manfio*, che sembra un piccolo fortilizio, colla sua torre rotonda e tozza, oggi ridotta a colombaja, memorabile per le gesta dei briganti Manco e Veneri nel 1861. Qui di fatto stabilirono il loro quartier generale e nascondendosi nelle grotte naturali della collina e nel bosco di Manfio scendevano colla loro comitiva a invadere, derubare e imporre grosse taglie ai proprietari di Casarano, di Ruffano e di Taurisano.

Di lì a pochi passi vedremo la *chiesa cripta del Crocefisso*, denominata pure *grotta di S.^a Costantina*. Quivi era un antico calogerato di Basiliani, e si vedono ancora alcuni ruderi delle celle, delle quali disegnai nel 1881 alcuni capitelli di pilastri, dov'erano scolpite delle teste umane di fiero portamento, con grandi occhi a mandorla e colle gote rigonfie. Cacciati i Basiliani dalla Terra d'Otranto, questo piccolo cenobio passò agli Olivetani di S. Pietro in Galatina che vi stettero fino al secolo XVII, e poi fu distrutto.

Sotto il cenobio si apre una grotta naturale convertita in chiesa dedicata a S.^a Costantina. Ha le pareti dipinte a fresco, ma in un orribile stato di conservazione, essendo divenuta oggi un ovile per le pecore e luogo di rifugio pei figli di Nembroth. L'ingresso è costruito di muratura regolare e vi si giunge per una piccola scala tagliata nel monte.

Appena entrati, vedremo di fronte a noi un pilastro sul quale è dipinto il Divin Padre con le braccia aperte; e a metà del suo corpo il Figlio crocefisso, e sulla croce lo Spirito Santo *ad modum columbæ*. In cima all'arco si legge una prima data dei restauri: 1615. Penetrando nella grotta si trova nel fondo l'altare maggiore sul quale è dipinta a fresco la Vergine, *more græcorum*: in uno dei due lati sta S. Paolo l'Eremita che ha in mano il bordone, mentre un uccello gli reca il pane, nell'altro S.^a Elena che ha la corona e la spada. Questi freschi sembrano del XIV secolo e son simili ad alcuni di quelli della cripta dei Santi Stefani presso Vaste: gli angeli dipinti intorno alla Vergine sono però del XVII secolo e bruttissimi.

Sulla parete laterale, in *cornu evangelii* dell'altare maggiore, vi è dipinta S.^a Costantina coronata da regina e vi si legge la data 1567, ben citata dal P. Tasselli. Sulla parete opposta vi sono altri dipinti distribuiti in due scompartimenti orizzontali. In quello superiore vi sono quattro riquadri ed altrettanti nell'inferiore: rappresentano i fasti della vita di S. Onofrio. Indi seguono, tornando verso la porta, altri tre grandi freschi, il primo raffigurante S. Giovanni Battista, il secondo S. Paolo I eremita che abbraccia S. Antonio abate, il terzo S. Domenico. A lato all'effigie di S.^a Costantina vi è un'altra pittura raffigurante S. Eligio, sotto la quale si legge questa iscrizione:

HOC OPUS F. F. TARQUINIUS CÆSARANUS. 1615.

e quasi la stessa data (1616) ritorna sotto il quadro sunnotato di S. Antonio abate sotto al quale è scritto:

HOC OPUS F. F. ANTONIUS FUOSU F.

Vi si trovano pure effigiati Adamo ed Eva col motto biblico: *Qui per lignum crucis vincebat per lignum quoque vinceretur.*

Le più antiche pitture sono in fondo alla cripta, ma sciupate dall'umidità e dalle esalazioni ammoniacali e quasi irriconoscibili. Rappresentano dei santi greci che benedicono *more græcorum*, ed hanno i

nomi dipinti nei due lati della faccia. Queste pitture sono bizantine e possono compararsi a quelle delle cripte di Supersano, di Vaste e di Carpignano. Le altre sopra enumerate appartengono al tempo degli Olivetani, cioè dal XVI al XVII secolo, e sono dipinte sopra uno strato d'intonaco sovrapposto a quello dei più antichi freschi. Il carattere di queste pitture è anche diversissimo e si riconosce a prima vista; le iscrizioni sono greche nelle più antiche, latine nelle più recenti.

Dietro il pilastro, che abbiamo notato entrando nella grotta, era nascosta la scala interna che conduceva nel sovrapposto cenobio degli Olivetani.

Raccomando caldamente l'esame di questa grotta agli studiosi dell'arte bizantina nell'Italia meridionale.

La via da Taurisano a Casarano corre a piè della *Serra* summentovata in mezzo a una boscaglia di ulivi, tramezzati qua e là da vigneti, e non presenta nulla di notevole. Proseguendo con lo sguardo la linea dell'altipiano della collina, vedremo torreggiare sul paese di Casarano, come una vedetta, la *chiesa della Madonna della Campana*, a 160 metri di altezza sul livello marino; balordamente imbiancata il 13 aprile 1879. Fu eretta, secondo il Tasselli, dai greci e poi arricchita di molti privilegi dai re normanni. Quella che oggi vediamo fu però edificata nel 1639 da D. Matteo D'Aquino, seniore, col concorso dei casaranesi e non ha nulla di notevole nell'interno. Dietro l'altare maggiore di stile barocco si vede un brutto dipinto a fresco rappresentante la *Gloria del Paradiso*: e sotto si legge:

HONOFRIO FRATELLO PINGEBA. 1679.

È dunque anteriore all'altare ch'è del 1692. Peggiori sono i freschi delle pareti laterali; e nel centro della vòlta si vede scolpita l'arma di Casarano — un serpe che si attorciglia al fusto di un pino d'Italia — ed intorno il motto *Charitas*.

Dalla piazzetta che precede questa chiesa si gode uno dei più bei panorami della provincia. Osserviamolo.

Di fronte a noi si apre una vasta insenatura tutta coperta di ulivi e di vigneti. La *Serra di S. Eleuterio*, di *S.^a Palmeta* e di *S.^a Costantina* la cinge dalla parte di tramontana e di levante, e continua a destra con quella di Alezio, a sinistra con quella di Ugento. Di contro sorgono

le basse colline di Taviano e di Alliste, che vanno a morire nel Jonio verso Gallipoli. È la valle che ho denominato di Taviano dal più grosso paese che nel fondo di essa si ritrova. Oltre questo paese sorgono nel piano sottoposto Racale, Melissano e Fellingine. La vegetazione qui è rigogliosa, il terreno feracissimo.

Verso occidente questa valle si apre nella insenatura di Gallipoli fra questa città e la Torre del Pizzo. Ci ritornerò sopra in altro bozzetto. Casarano resta invece a piè della collina della Campana, che qui s'insenava, come un piccolo anfiteatro; e sembra un gladiatore disceso nei primi gradini del circo.

Ma è tempo ormai di entrare nella patria del cappuccino P. Luigi Tasselli, tante volte da noi ricordato in questi bozzetti per la sua opera intitolata « *Antichità di Leuca* »: selva impervia di notizie e di leggende raccolte, affastellate e condite con una buona dose di credulità e di ascetismo. Ma più meritevole di ricordo in questo paese è Francesco Antonio Astore (n. 1742, m. 1799) che ha tanti punti di contatto col Vanini di Taurisano. Quest'esimio giureconsulto fu discepolo del Cirillo e del Cavallaro, e molto amico del Genovesi. Scrisse versi leggiadri, dettò la *Filosofia dell'eloquenza* e la *Guida scientifica*, opera di molta erudizione dedicata a Pio VI. Ebbe sentimenti molto liberali, quali non comportavano i tempi nel regno di Napoli sul tramonto del secolo scorso; parteggiò per la Repubblica partenopea nel 1799 e finì tragicamente sul patibolo, condannato dalla tirannia dei Borboni, come Vanini, il precursore del libero pensiero in fatto di religione, era terminato sul rogo in Tolosa due secoli innanzi. Entrambi ingegni potenti ed infelici, entrambi martiri di un'idea; ed entrambi dimenticati dai nostri contemporanei!

La casa dove nacque l'Astore resta accanto alla chiesa parrocchiale ed è molto modesta. Si badi di non confonderla col palazzo d'Astore, oggi dei signori D'Elia, che resta nella parte nuova di Casarano e fu costruito nel secolo XVIII di *carparo* giallo locale. In uno degli spigoli di questo palazzo vi è inquadrata l'arma della famiglia, cioè un astore o falcone gentile che volando regge fra gli artigli un uccellino, e due altri al di sopra che beccano un ramoscello di ulivo. In una cartella si legge questo motto: *Auxilium Pauperum: 1770.*

L'antica *Terra*, quella che Tasselli vorrebbe fondata da Cesare Ottaviano, e il Ferrari più paradossico della sua *Apologia*, da uno dei soliti centurioni di nome Cesare — sebbene l'una e l'altra etimologia si ribellino alle più elementari trasformazioni fonologiche — resta invece nella parte più alta della collina poco lungi dalla chiesa parrocchiale e dal castello baronale. Si riconosce facilmente dalle vie che appena raggiungono due metri di larghezza, tortuose, sudicie e fiancheggiate da case alte, tutte imbiancate. Nel così detto *Quartiere vecchio* vi era una delle porte della *Terra*, che oggi mette invece sulla *via Roma*. Il vecchio si va distruggendo rapidamente, assorbito e modificato dal nuovo; anzi dirò qui che Casarano è uno dei pochi paesi del Capo, che arieggino alla forma di una piccola città e dove il progresso è penetrato, dando un forte slancio alle industrie agricole, a braccetto coll'igiene e con la coltura intellettuale.

La chiesa parrocchiale fronteggia la *piazza del Mercato*, ch'è la principale del paese. Di contro alla sua facciata sorge una brutta guglia di forma ottagonale in pietra leccese, lavorata da Michele Rizzo di Casarano nel 1850, in cima alla quale vi è la statua di S. Giovanni elemosiniere, colla sua grande mitra bicorni, ch'è il protettore del paese. La facciata della chiesa è di stile barocco e porta la data del 1712. L'interno è a croce latina; è una vasta sala bene aerata e decorata con altari barocchi, alcuni dei quali provenienti dalla chiesa di S. Francesco, o degli ex Gesuiti in Lecce, dopo la demolizione parziale fatta nel 1874 per l'ampliamento del Liceo Palmieri.

Quello dell'*Assunta* nella parte destra della traversa è della famiglia Astore, del 1711.

Di notevole, per la storia pittorica di Terra d'Otranto, vi è un quadro su tela, nel retrospetto della facciata, rappresentante la *Fornace di Babilonia*. È una composizione larga e manierata di O. Tiso da Lecce. A piè del quadro si legge:

RDUS DOMINUS D. ORONTIUS TISO | PINGEBAT | A. D. 1763.

Un bozzetto di questo dipinto, nel quale il Tiso tentò le larghe composizioni del Riccio e del Coppola, si trova nel nostro Museo provinciale. Questo fu uno dei primi e forse dei migliori quadri del pittore leccese.

Migliore assai è quello delle Anime sante del Purgatorio nell'altare omonimo. Si vuole che sia del Coppola di Gallipoli, e rassomiglia a quello che abbiamo veduto nella cattedrale gallipolina. Forse anche i quattordici quadretti della Passione che incorniciano l'altare del Sacramento sono dello stesso pittore, a giudicarlo da alcuni guerrieri toccati con franchezza di pennello e con molto sugo di colore, e sul tipo di quelli che frequentemente occorrono nei suoi pregevoli quadri di battaglie. Sul pergamo vi è infine dipinto un S. Paolo, che mi fu mostrato come una rarità artistica, mentre pare messo lì, con quegli occhi torvi e col pugnale in mano, per far paura ai predicatori!

Il castello baronale, oggi dei signori De Lorenzi, sorge nella *piazza Garibaldi*, e fu innalzato nel secolo xvii dai D'Aquino, là dove un tempo era il giardino dei Tomacelli, antichi feudatarii di questa *Terra*. È incompiuto, ma pure ha un atrio maestoso ed una sala magnifica sul prospetto, al primo piano del palazzo, ch'è una delle più vaste tra quelle dei palazzi feudali di Terra d'Otranto. Le pareti son nude perchè un tempo eran coperte di arazzi, come nel palazzo marchesale dei Castro-mediano in Cavallino.

Rechiamoci ora fuori del paese per visitare le due chiese di S. Elia e di Casaranello, entrambe antichissime e in pessimo stato di custodia artistica. Riprenderemo la via che mena a Taurisano. Lascieremo a sinistra la chiesetta della Congregazione dell'Immacolata; un giojello per la nettezza ed un frastaglio inconcludente e barocco di colori, di stucchi e di dorature. Vi si notano altri sei quadri di Oronzo Tiso, quattro nell'asta e due nella traversa della croce: tutti di mediocrissima fattura. Quello dell'Assunta sembra un bozzetto dell'altro esistente nel Duomo di Lecce. Fu edificata nel secolo xvii. Matteo D'Aquino, *juniore, præfectus ex Casaranensium dynastis*, nel 1751 l'ampliò e decorò; e Marco Petruccelli vescovo di Nardò la consacrò il 7 maggio 1760.

Indi, ripiegando a sinistra, troveremo il convento dei Cappuccini (1582) colla sua chiesa del 1585, balordamente restaurata nel secolo scorso, ed oggi preceduta dalla larga piazza della *fiera*, spianata a via di piccone e di mine. Di lì a pochi passi è la cappella di S. Elia profeta, un tempo decorata di pitture a fresco sulle pareti, che furon poi restaurate orribilmente e quindi imbiancate: solito vandalismo per

tutto ciò che sente di arte in questa provincia! Vi si osservano ancora un S. Leonardo, la Vergine col Bambino e S.^a Caterina sulla parete sinistra entrando nella chiesa.

Ma il monumento più importante di Casarano è senza dubbio la chiesa di Casaranello, all'uscita del paese sulla via che mena a Taviano. Qui sorgeva, secondo gli eruditi, l'antico paese di Casarano, che poi divenne *Casarano piccolo*; e mentre nel 1412 vi erano 1100 abitanti, nel 1797 non ne restavano che soli 100. Oggi invece i viventi sono scomparsi ed è la dimora dei morti: la chiesa fa parte del cimitero! Di entrambi i paesi si ha notizia nei registri angioini fin dal 1274 al tempo di Carlo I. In Casaranello nacque Pietro Tomacelli che fu eletto papa nel 1389, dopo la morte di Urbano VI, e prese il titolo di Bonifacio IX. I Tomacelli si trasferirono in Casarano e da quel tempo (sec. xv) cominciò ad accrescersi questo paese a scapito di Casaranello.

La tradizione citata dal Tasselli vorrebbe ancora che qui nell'alba del medio evo vi fosse un calogerato di Basiliani; ma oggi non vi resta più alcuna reliquia, sebbene tutt'intorno alla chiesa si vedano ruderi di antiche costruzioni, una grotta tagliata nel sabbione tufaceo e poi trasformata in frantojo, frammenti architettonici di antichi edifizii e vi si rinvengano monete e medaglie bizantine. Noi qui descriveremo soltanto quel che resta oggi in Casaranello.

La pianta della chiesa è di forma basilicale senza nave trasversale. La facciata è molto semplice ed incompiuta nel coronamento del frontone. Resta d'antico la sola piccola finestra circolare od occhio sulla porta d'ingresso. Entrandovi si vede divisa in tre navi da sei pilastri, tre per parte. Sugli ultimi due pilastri e sul muro che guarda a levante, dalla parte del coro, si solleva una cupola bassa e tozza, senza lanterna che riceve la luce dalla finestra del coro e da una porta laterale; e presso il vertice di essa si osserva un foro cilindrico, disposto obliquamente nella direzione del meridiano astronomico, che un tempo servì per segnare il passaggio del sole sopra una meridiana che oggi più non esiste. Il coro è di pianta rettangolare, coperto da una volta semicilindrica, illuminato dalla finestra suddetta volta all'oriente. L'altare maggiore resta sotto la cupola in un piano sollevato dal resto

della chiesa; è di stile barocco ma vi si nota in una teca quadrata un'effigie della Vergine dai grandi occhi a mandorla, che regge un Bambino. Deriva probabilmente dall'antica chiesa greca; chè qui in *Casarani alterius* vigeva ancora il culto greco nel 1412, mentre nell'*Oppidum Casarani magni* vi erano promiscuamente greci e latini.

La cupola e la vòlta semicilindrica del coro son lavorate a musaico, come ora vedremo; il resto è di pietra liscia e imbiancata. Le pareti del coro come quelle di tutta la chiesa, erano pure dipinte a fresco; ma queste ultime sono state rintonacate e imbiancate e in parte ridipinte: il solo restauro che abbiám veduto tante volte, nel corso di quest'opera, farsi dal nostro popolo privo di qualunque sentimento artistico e niente geloso dei patrii monumenti. Nel coro restano ancora due figure di S. Antonio e di S. Eligio, e sotto si legge la data del 1538, ch'è quella dei primi restauri fatti a questa chiesa. Un pessimo pittore di Casarano recentemente volle restaurarle e le sciupò. È troppo onore il consegnare alla storia il nome di questi Erostrati, peggiori assai degli antichi iconoclasti!

La pittura murale più importante è quella che ancora resta nella nave centrale sul primo pilastro a sinistra di chi dall'altare maggiore si dirige verso la facciata. Rappresenta papa Urbano VI vestito in abiti pontificali, colla mitra in testa ad un sol regno, a mo' di berretto conico. Colle due mani regge un corporale sul quale si osservano le due teste di S. Pietro e S. Paolo cinte di aureola. La parte superiore del quadro figura un baldacchino decorato con archetti a sesto acuto. Dalla testa del pontefice partono quindici raggi bianchi che risaltano sul fondo scuro del dipinto; e nei due lati della faccia è scritto chiaramente con caratteri majuscoli del quattrocento: BEATVS PAPA VRBANVS. Non è dunque Bonifacio IX, come asserisce il Tasselli, nè molto meno Bonifacio Urbano, come dicono altri, che non è mai esistito: ma è bensì il suo predecessore Urbano VI che conferì al Tomacelli la porpora cardinalizia nel 1381. Giacchè è da sapersi che Bonifacio IX (cardinale Pietro Tomacelli), eletto papa dai cardinali di Roma nel 2 novembre 1389, dopo la morte di Urbano VI, nacque in questo paese dalla nobile famiglia dei Tomacelli, e non già in Napoli, come si asserisce dal Ciacconio nella *Vita dei Pontefici e dei Cardinali*. Lo rivela chia-

ramente l'epigrafe marmorea, che si vede nel retrospetto della facciata, appostavi dal vescovo di Nardò Antonio Sanfelice nel 1717 e riportata dal Tafuri e dall'Arditi, nella quale è detto: *Parentibus utriusq. Casarani Dominis ortus, Sacro baptisinate est expiatus.*

Salito sul soglio pontificio, Bonifazio IX, memore della terra che gli avea dato i natali, volle effigiato nella sua chiesa il ritratto del suo predecessore in attestato di gratitudine, ed ordinò che la vòlta della chiesa fosse rivestita tutta di mosaico romano dai valenti mosaicisti del Vaticano. La breve sovranità di quel pontefice, che morì nel 1404, lasciò l'opera incompiuta al coro e alla cupola; ma da quel poco che resta si può argomentare come sarebbe riuscito splendidamente bello tutto il lavoro, che ora va cadendo a pezzi con l'intonaco senza che nessuno badi a conservarlo; anzi in qualche punto della cupola si è rifatto l'intonaco e le lacune sono state dipinte: altra scempiaggine!

Il mosaico è eseguito con molta maestria ed eleganza. È formato di piccoli dadi o tasselli bianchi, gialli, rossi, verdi e turchini: il bianco e il giallo sono di calcare compatto e di terra cotta, il rosso, il verde e il turchino sono di smalto come il vero mosaico romano. La cupola ha un fondo turchino cupo, e vi girano circolarmente delle stellette bianche; nel vertice di essa vi è una croce rossa. Nella vòlta del coro invece vi è uno squisito lavoro decorativo, nel quale sono effigiati anche degli animali simbolici; ma anche questo è in via di deperimento e non tarderà molto a perdersi.

E dire, che questo è l'unico mosaico romano del xv secolo ch'esista in Terra d'Otranto, come il Tomacelli è l'unico pontefice nato in questa provincia! Il dono fu veramente degno del suo donatore!

Rientriamo in Casarano e spigoliamo qualche altra notizia utile per la storia se non per l'arte. In casa del signor Luigi Romano mi mostrarono un bel ritratto del chiaro scrittore monsignor Annibale De Leo, dipinto da Raffaele Braico nel 1820 per ordine di Giambattista Lezzi. Il De Leo, nato in S. Vito de' Normanni, morì nel 1814 in età di settantaquattro anni. È vestito da vescovo; ha gli occhi vivi ed una fronte larga che rivela la sua intelligenza, e nella mano sinistra una pergamena. Nell'abitazione del signor Mario Bitonti vidi invece un

ritratto fantastico del Papa Galeazzo di Lucugnano, del tutto simile a quello che trovasi nel Museo di Lecce.

La vita di Casarano si esplica tutta nella campagna, nelle industrie agricole, nel commercio. L'agricoltura qui è fiorentissima, e le industrie agricole più rilevanti sono quelle dell'olio e del vino. Tanto l'ulivo che la vite occupano le spalle e l'altipiano della *Serra* e si distendono nella vallata di Taviano, nella *contrada Paduli*. Non v'è più un palmo di terreno macchioso in tutto il suo vasto territorio che si estende fin quasi a Collepasso e a Supersano. Sei vie carrozzabili congiungono questo paese a Matino, a Melissano e Racale, a Ruffano, a Ugento, a Maglie ed a Taurisano. Un grande impulso all'agricoltura e alle industrie lo hanno dato in questi ultimi anni i signori G. Oronzo Pio e Luigi Capozza, introducendo tutti i progressi della moderna meccanica nei loro opificii per la fabbricazione del vino, dell'olio, dell'alcool e del cremor di tartaro. Sono dei grandiosi stabilimenti e tra i primi di questa provincia.

Casarano è uno dei più importanti e dei più civili paesi del Capo di Leuca. Ha il suo mercato settimanale ogni martedì e la sua fiera di S. Giovanni nella terza domenica di maggio, ed un'altra nell'ottobre; e sono fra le più notevoli del circondario di Gallipoli. Ha il suo nuovo palazzo municipale che è di una brutta architettura del medio evo. Ha le sue scuole, l'ufficio postale e telegrafico, la banda musicale, un ospedale ed altri stabilimenti di beneficenza. Un po' più di slancio e diverrà una città fra le più importanti della penisola salentina. Bacco è destinato a far questo miracolo; ed io lo affretto coi miei voti!

